



DISCARICA DI CONVERSANO

Rassegna Stampa del 18/09/2014

INDICE

DISCARICA DI CONVERSANO

18/09/2014 Corriere del Mezzogiorno - Bari

Scomparsa dall'archivio

4

18/09/2014 Corriere del Mezzogiorno - Bari

«Troppi leccapiedi della grande industria così fu dimenticato il mio atto di accusa all'Ilva»

5

DISCARICA DI CONVERSANO WEB

Il capitolo non contiene articoli

DISCARICA DI CONVERSANO

2 articoli

Scomparsa dall'archivio

«Valutazione delle principali fonti di inquinamento di origine industriale sull'ecosistema ionico». La relazione fu licenziata nell'agosto 1995 dalla «commissione per l'ispezione dello stabilimento Ilva di Taranto». Erano state chiamate a farne parte ufficialmente undici persone: il sindaco Giancarlo Cito, l'assessore all'Ambiente e Sanità, Ugo Carone, gli assessori Nicola Gravina, Michele Imperio, Domenico Notaristefano, Vincenzo Depalma, Marcello Vuozzo e, come tecnici, Nicola Virtù (responsabile del presidio multizonale di prevenzione dell'Asl), Michele Conversano (responsabile del presidio multizonale di prevenzione dell'Asl), Maria Spatera e Roberto Giua (anch'essi dell'Asl, oggi all'Arpa, l'agenzia regionale per la protezione ambientale). Di quella relazione (37 pagine) non c'è più traccia negli archivi comunali. Quasi certamente non fu neppure sottoposta dal Comune alla firma di tutti i componenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex assessore Parla il chimico, componente della giunta comunale di Giancarlo Cito, che guidò la commissione di indagine sullo stabilimento siderurgico

«Troppi leccapiedi della grande industria così fu dimenticato il mio atto di accusa all'Ilva»

Carone: «Già nel 1995 descrivemmo la gravità dell' inquinamento »
Tonio Attino

DAL NOSTRO INVIATO TARANTO - « A Taranto c'è sempre stata una tendenza a leccare i piedi della grande industria. Ecco perché nessuno vedeva l'inquinamento. E perché si ignoravano le relazioni che lo denunciavano». Ugo Carone ha quasi 86 anni. Laurea in chimica a Bari e laurea in ingegneria chimica a Rio de Janeiro, per 34 anni ha lavorato nella raffineria Shell-Eni di Taranto (dal 1954 al 1988) e per tre fu assessore all'ambiente nella giunta comunale guidata da Giancarlo Cito (dal 1993 al 1996). Nell'agosto 1995 firmò come presidente la relazione della commissione di indagine sul centro siderurgico Ilva, acquistato cinque mesi prima da Emilio Riva. Concludeva che l'impatto del centro siderurgico tarantino sull'ambiente era devastante. «Quella relazione fu ignorata. Non bisognava disturbare l'Ilva». Sono passati 19 anni, dottor Carone. Che cosa riportava quella relazione? «Descriveva le discariche disastrose, le acque di scarico non depurate su cui i controlli non erano fatti a norma. Gli inquinanti venivano diluiti nell'acqua di raffreddamento, per abbassare il livello di inquinamento. La situazione era grave». Come nacque l'idea della commissione di indagine? «L'organizzazione mondiale della sanità aveva presentato uno studio sull'elevata mortalità a Taranto e Michele Conversano, dirigente dell'Asl, una relazione allarmante. Eppure tutti i giorni le analisi dell'ente deputato ai controlli, il presidio multinazionale di prevenzione, dicevano che era tutto in regola. Poiché non potevamo fare grande affidamento sulle analisi ufficiali e non potevamo disconoscerle, pensammo: andiamo dentro l'Ilva e vediamo se capiamo di più. Era nei poteri del sindaco farlo. Un lavoro di un mese e mezzo». L'Ilva tentò di bloccare le visite? «Tentava di sviarci. Ma un occhio esperto capiva anche senza disporre delle analisi. La disoleazione nei canali di scarico era fatta da dei poveri cristi che indossavano gli stivaloni: con un'asta di legno spingevano l'olio, un metodo da prima guerra mondiale. I sistemi di rilevazione degli inquinanti erano collocati in modo errato. All'Ilva, di fronte agli scarichi, c'era una scogliera completamente nera. E poi le discariche, una vera bomba ecologica. Milioni di metri cubi di rifiuti pericolosi. Ma quando lo scrivevo a prefetto e Provincia, neppure mi rispondevano». Come si era ritrovato a fare l'assessore? «Alla raffineria di Taranto ero stato responsabile dell'ambiente e dell'ufficio spedizioni. Per un periodo, tra i miei dipendenti, c'era stato Giancarlo Cito. Quando diventò sindaco, mi chiamò e mi offrì l'assessorato. Tentai di convincerlo a nominare uno più bravo di me, lui fece pressing. Mi ritrovai assessore». Quella fu la prima indagine del Comune o c'erano state delle indagini precedenti? «Ho sentito dire che anni prima ci fu un altro controllo. Io non ne trovai traccia». Perché lei nell'agosto 1995 scrisse a Emilio Riva. «Perché Riva aveva scritto al sindaco lamentandosi della nostra visita. Secondo lui era un abuso di potere, la stessa tesi sostenuta dal vice sindaco Gaetano De Cosmo. Gli spiegai che l'Ilva non offriva alcuna collaborazione alla città». Mai incontrato, Riva? «Un giorno mi telefonò, in estate. Ero a Sirmione in vacanza. Voleva incontrarmi e mandò un autista prendermi. Ci vedemmo a Milano. Nel suo ufficio c'eravamo solo io e lui. Aveva davanti la bozza non ufficiale della relazione. Disse: ciò che lei ha scritto qui è sbagliato, la denuncio. Mi annunciò che mi avrebbe fatto cacciare. Poi gli spiegai la relazione. L'incontro si chiuse con toni più distesi. Mi disse: assessore, io devo fidarmi dei miei ingegneri di Taranto. Gli risposi: prenda un ingegnere da un altro suo stabilimento e lo mandi a Taranto. Giorni dopo mi chiamò per dirmi che aveva mandato a Taranto un ingegnere dal Belgio. Riva non l'ho più sentito». Perché quella relazione non fu pubblicizzata? «Il vice sindaco De Cosmo sosteneva che era un abuso di potere e seminava il terrore tra la gente. Lo rassicurai con il parere di tre avvocati. Era tutto perfettamente legale. Mi garantì che l'avrebbe mandata al ministero e alla Regione. Non so se l'abbia mai fatto. So che io andai in procura e portai la relazione al dottor Sebastio, attuale procuratore. Dissi tutto quel che sapevo. Fui chiamato come testimone in un processo alla fine del

quale, nel 1999, due direttori dell'Ilva furono condannati». Quando smise di fare l'assessore? «Quando De Cosmo fu eletto sindaco, giugno 1996. Cito, indagato per concorso esterno in associazione mafiosa, era decaduto da sindaco, e De Cosmo che l'aveva sostituito come vice ne prese il posto. Mi mandò a casa ritenendo non ci fosse più bisogno di un assessore all'ambiente. Non voleva si parlasse di Ilva. Qualche tempo dopo lo vidi in tv all'inaugurazione della Cet 3, la centrale elettrica dell'Ilva: era accanto a Riva con il caschetto sulla testa, e diceva: i rapporti con l'azienda sono ottimi». Questa relazione è comunque un atto pubblico depositato in Comune? «Certo. Non credo che i componenti della commissione siano mai stati chiamati dal sindaco a firmarla. Ma io l'ho firmata e depositata». Tutti i suoi successori e i sindaci venuti dopo non potevano non sapere? «C'è un documento del Comune e quella relazione è stata citata spesso. Certamente De Cosmo l'ha conosciuta. Il sindaco Rossana Di Bello mi chiamò per chiedermi una sintesi. Se è stato ignorata è perché a Taranto c'era la tendenza a non offendere l'Ilva. Lo sa come vanno le cose: un posto di lavoro per l'amico o il parente... Questa città lecca i piedi all'industria. L'Ilva può dare posti di lavoro e in politica i posti di lavoro sono voti». Solo l'Ilva è un problema per Taranto? «Il programma nel 1995 era di partire con l'Ilva, occupandosi poi delle altre industrie. Non si andò avanti. Posso dire che io ho vissuto in raffineria quando ancora si chiamava Shell e non Eni. La differenza di sensibilità è abissale. C'era un campetto di calcio, nello stabilimento. Un giorno il direttore mi chiama e mi dice: Carone, negli spogliatoi i ragazzi aprono l'acqua per farsi la doccia e anziché l'acqua esce la benzina. Mettemmo nei serbatoi dei traccianti diversi per individuare la perdita. Capimmo: c'era un buco in un serbatoio e gli idrocarburi si infilavano nella falda. Così intorno alla fabbrica costruimmo una ventina di pozzi-spia e ogni settimana li controllavamo. Un giorno il titolare del vicino oleificio Vinci mi chiamò e mi disse: ho trovato il petrolio nel mio pozzo. Feci analizzare la sostanza, non era nostra, aveva caratteristiche diverse. Parlo del 1984-1985. Ma di questa storia non conosco il finale». Se l'Eni si accorge dell'inquinamento della falda solo perché un ragazzo fa la doccia con la benzina e qualche altro non lo vede o finge di non vederlo, che cosa si può risanare dopo cinquant'anni di grande industria? «È una questione di tempo e di soldi. Oggi servono più tempo e più soldi di allora. Ovviamente bisognerebbe smettere di inquinare. Le sostanze solubili saranno finite nella falda, quelle insolubili resteranno nel terreno tutta la vita. Io sono contro la chiusura Ilva, ma certamente lo Stato è corresponsabile del disastro. Quello che mi domando è: siamo sicuri che continueremo a produrre acciaio? Che questo materiale sarà il nostro futuro?» In quali condizioni sarebbe Taranto adesso, secondo lei, se nel 1995, dopo 35 anni di industria, fossero stati fatti degli interventi? «So che con Riva allora si poteva discutere. Non si fece. In quel periodo pensai di preparare un librettino che il Comune avrebbe dovuto diffondere nelle scuole, una cinquantina di pagine. Nell'ultima pagina c'era scritto: "Se non si agisce tempestivamente, se si continua a consentire ad alcune aziende di operare ignorando tutte le leggi sull'ambiente, come constatato da un'ispezione del sindaco nella maggiore azienda industriale della nostra città, Taranto si avvierà inesorabilmente verso l'autodistruzione". Era il novembre 1995. Quel librettino non uscì mai».